

---

ISSN 0392-5404

---

# SCHEDE MEDIEVALI

---

*rassegna dell'officina di studi medievali*

---



---

numero 6-7, gennaio-dicembre 1984

---

gere. Del resto questo libro va visto in un'ottica particolare che non intende approfondire un solo argomento, ma indicarne tanti, per cui non si devono in esso ricercare note bibliografiche, che per esistere dovrebbero essere troppo ampie, anche se utili.

L'opera comunque nel suo insieme conserva il sapore di una trattazione erudita, che al di là di qualche singola discrepanza ricrea nello spirito del lettore un clima pregnante di indelebile medievalità, che si fissa nella memoria e riscatta un'epoca storica in passato fin troppo malvessata.

MARIA CONCETTA DI NATALE GUGGINO

Federico PEIRONE, *L'Islamismo*. Milano, Rizzoli, 1983, 96 p., ill.  
(Le grandi religioni del mondo).

Alla lunga serie di libri ed opuscoli sull'Islamismo si aggiunge anche questo contributo di F. Peirone, docente all'Istituto di Orientalistica dell'Università di Torino, autore fra l'altro di una traduzione del Corano edita da Mondadori pochi anni fa. Nonostante le non poche perplessità che la traduzione del Nostro suscita nello studioso attento e preparato, essa ha tuttavia avuto una certa diffusione presso il pubblico dei lettori, favore dovuto in massima parte alla generale incompetenza per ciò che concerne la cultura islamica.

Il volumetto qui presentato fa parte della collana «Le grandi religioni del mondo». Ricco di illustrazioni e corredato da alcuni schemi riassuntivi, a quanto si dice nella premessa (p. 3), ha come scopo «di dare una risposta la più chiara possibile a chi, interessato all'Islam o in certo modo affascinato da esso, trova difficile avere tale risposta dalle opere o troppo monumentali e diffuse o troppo settoriali e specifiche». In realtà, i volumi capaci di dare risposte chiare a chi voglia iniziarsi all'Islam esistono e sono già molti, forse anche troppi; quanto poi alle critiche che si possono muovere alle opere «troppo monumentali e diffuse o troppo settoriali e specifiche», c'è da dire che l'opera di Peirone risulta senz'altro sintetica, ma decisamente incompleta, e aggiunge poco a ciò che ormai è di pubblico dominio.

I momenti in cui si articola il libro sono principalmente tre: l'Islam in quanto religione, le grandi conquiste arabe con qualche cenno agli uomini che ne furono gli artefici e i promotori non solo da un punto di vista politico ma anche culturale, il *modus vivendi* islamico, sia esso esteriore che interiore.

Un breve sguardo al volumetto permette al lettore di accorgersi delle particolari predilezioni di chi scrive: è concesso larghissimo spazio ad argomenti di carattere

teologico (Corano, monoteismo, momenti prettamente religiosi della vita del pio musulmano), ma si parla molto poco dell'Islàm attuale, come se con Islàm si intendesse soltanto religione, e invece il termine racchiude in sé anche arte, scienza, cultura, politica, diritto e così via. Risulta anche evidente l'interesse filologico, già dimostrato precedentemente nella traduzione del Corano. Questa particolare attenzione alla filologia, però, si limita soltanto al chiarimento di alcuni termini (per esempio, si dice a p. 7 che *Islàm* deriva dal verbo *àslama* = sottomettersi alla divinità), e inoltre è spesso superflua e pesante. Alle pagine 14 e 16 si dice che la formula «Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso», la si è voluta ampliare semanticamente traducendola «Nel nome di Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia». Perché questa forzatura? La formula araba non comprende né *ricco in*, né *abbondante in*, e poi, l'eccessiva ridondanza sminuisce quasi il concetto che Dio è *Il Misericordioso* ed *Il Clemente* per eccellenza e che quindi la sua misericordia e la sua clemenza sono assolute ed infinite. Questo insistere sulla semiologia e sulla semiotica diventa particolarmente pesante, specie se si tratta di pubblicazioni destinate ad un ampio pubblico, e tra l'altro tradisce nel Peirone ingenuità e raffazzonature già rilevate da Sergio Noja in una puntuale recensione alla sua versione del Corano.

Quest'opera sull'Islàm risulta imperfetta quanto alle trascrizioni: infatti non risponde a criteri che guidano alla retta pronuncia e nemmeno a criteri scientifici di trascrizione, per cui il Peirone fa uno strano *mélange* che disturba lo specialista e non aiuta il profano.

La prima parte, intitolata «*L'essenza della religione islamica*», è ovviamente dedicata al Corano con brevissimi paragrafi che trattano rispettivamente dell'unicità di Dio, dei Profeti e dei libri sacri, degli angeli, della resurrezione della carne, della predestinazione e della tendenza all'unitarietà della nazione araba. Si tratta di un capitolo immancabile, nel senso che non c'è testo sull'Islàm che non dedichi almeno un capitolo a tale argomento; e proprio per questo non doveva essere difficile all'Autore evitare tutta una serie di incongruenze. La prima sta proprio nei due righe iniziali: «Il termine *islàm* è un termine tecnico». In che senso? *Islàm* è un *modus vivendi* che racchiude in sé tutte le possibili attività umane, è una religione — se si vuole alludere al suo primo significato — ma non è certo un «termine tecnico». Si dice, sempre nella stessa pagina 7, che «i Musulmani non accettano volentieri il termine *maomettano*»; in realtà non si tratta di gradire o meno un appellativo, ma del fatto che il termine *maomettano* è completamente errato. Infatti i termini *Cristianesimo* e *cristiano* implicano realmente il culto di Cristo, contrariamente a *maomettano* e *Maomettanesimo*, i quali implicherebbero un culto di Maometto inesistente nell'Islàm ortodosso. Il culto per Cristo è dovuto alla sua natura divina, il musulmano venera Maometto in quanto uomo come gli altri ma inviato da Dio, e non in quanto Dio, cosa questa che gli sarebbe impedita proprio dalla natura esclusivamente monoteista della sua religione.

Nel breve paragrafo dedicato a *Profeti e libri sacri* si accenna al Congresso tenu-

to a Tripoli nel 1976 in cui è stato stabilito di denominare *libri celesti* quelli rivelati a *profeti* e ad *inviati* da Dio; così si fa un elenco di tali libri, fra cui la *turah* (ci si riferisce senz'altro alla *torah*, cioè al Pentateuco) e il *Qur'ân*, cioè il Corano, che diventa curiosamente *qurçan* nella trascrizione dell'Autore. Si accenna anche alla distinzione fra *nabî* e *rasûl*; questo cenno così delicato e così importante avrebbe meritato, nonostante la brevità dell'opera, una trattazione piú accurata ed anche una forma di espressione piú consona all'argomento; la frase «Evidente balza sulla scena religiosa l'importanza del Profeta» (p. 22) mi sembra alquanto povera.

Senza dilungarci troppo, si sarebbe potuto fare qualche riferimento alle vicende della valutazione di Maometto in Occidente, a questo diaframma fra le due religioni sorelle; d'altronde è risaputo che le incomprensioni fra fratelli o cugini sono talora ben piú forti che quelle fra estranei.

Anche Gesù è un profeta, oltre ad essere ritenuto figlio di Dio dalla religione cristiana, e ci si sarebbe potuti soffermare facendo una breve analisi della valutazione di Gesù nell'Islàm. Un paragrafo che vuole dare un minimo di informazione su *Profeti e libri sacri* non può e non deve ridursi — nonostante tutta la buona volontà dell'Autore — a meno di una pagina.

Un altro paragrafo facente parte di questa prima sezione del libro è quello su *Predestinazione e libero arbitrio: il peccato*, dove si accenna alle scuole qadarita e giabarita, e a quelle mutazilite e asharite. Anche questa parte è scarna di notizie; anziché perdersi nelle divergenze fra Qadariti e Giabariti, analisi questa che richiederebbe un discorso lungo e complesso, sarebbe stato utile parlare piú diffusamente del mutazilismo. Il concetto di «libero arbitrio» nella religione islamica è reso in modo confuso ed incompleto; il Bausani nel suo ottimo saggio sull'Islàm (Milano, 1980, pp. 23-24) ci offre la chiave del problema: «A differenza di quanto avviene nel Cristianesimo, dove operazione principale è quella della *redenzione*, il teologo musulmano mette una speciale attenzione a definire un carattere delle operazioni divine che meglio di tutto ci fa capire l'assurdità che, per l'assoluto e totalitario teismo personalistico musulmano, ha l'idea di redenzione. (...) *Dio non è sottoposto ad alcuna legge superiore*».

Le grezze definizioni date dal Nostro circa l'escatologia musulmana possono soltanto disorientare il lettore; il paragrafo *La resurrezione e le cose ultime* (si parla della resurrezione soltanto nei primi otto righe!) svisciva decisamente la religione islamica. Il Peirone non riesce a dare una visione chiara e precisa né dell'Inferno, né del Paradiso, tralasciando anche di sottolineare quanto sia delicata la questione relativa all'eternità delle pene infernali. Su questo argomento il Corano non è preciso: secondo la dottrina ufficiale solo il miscredente (*kafir*) sarà condannato eternamente; il musulmano passerà all'Inferno solo il tempo necessario all'espiazione dei suoi peccati. Di solito si tiene presente un versetto coranico che parla di *età lunghe* (LXXVIII, 23); ad ogni modo esistono divergenze sulla natura e durata del tormento. Quanto al Paradiso, il Nostro vi accenna in forma grossolana.

I concetti ribaditi in questa prima parte sono ben noti ormai anche ad un vasto pubblico: «non esiste Chiesa in Islàm e l'Islàm non è una chiesa» (p. 26), cioè, in maniera piú elegante e meno netta e recisa, nell'Islàm non esiste gerarchia ecclesiastica, né, a stretto rigore, una liturgia. Soltanto i *sufi*, nelle loro riunioni del *dhikr*, organizzano una parvenza di cerimonie liturgiche, che comunque gli ortodossi non vedono di buon occhio.

La seconda parte su *Profeti, pensatori, mistici dell'Islàm* comincia con un immancabile cenno a Maometto, e vi si parla per sommi capi della rivoluzione non solo religiosa, ma anche politica e sociale che segnò una svolta per quello che, da popolo beduino, divenne il dominatore di tutto il Vicino Oriente.

Lo spazio dedicato alle «grandi conquiste arabe» non supera la pagina, e ne consegue che un periodo così importante della storia musulmana si riduce ad un'accozzaglia di nomi e di battaglie. Si continua secondo questa direttiva che vorrebbe essere storico-politica accennando ai Sunniti e agli Shiiti; anche questo paragrafo presenta delle lacune: in pratica non sono chiarite le cause di questa scissione all'interno dell'Islàm; sempre in questo paragrafo si dice che: «La *Sunna* e la *Shiia* (che ci si decida una volta per tutte: *Shiia* o *Sciia*?) non sono «sette» islamiche in senso vero e proprio...» (p. 41), ma l'Islàm sunnita è quello ortodosso, i sunniti sono quelli che si autodenominano *ahl as-sunna wa'l-giamaa*, che significa «la gente della tradizione e della comunità»; mentre invece Shia significa «fazione», «partito». È veramente strano che un orientalista definisca la Sunna e la Shiia due specie di sette mal riuscite!

I grandi mistici dell'Islàm, come Hasan al-Basri (m. nel 728), al-Giunaid (morto a Baghdàd nel 910), Ràbia al-Adawiyya (morta ultra ottuagenaria nell'801), e infine al-Husein ibn Mansùr al-Hallàg (ucciso nel 922), sono liquidati in poco piú di una pagina. È vero che un volume non destinato agli specialisti non può approfondire determinati aspetti quali quelli del misticismo islamico, ma è pur vero che il lettore potrebbe essere incuriosito dalle vite o dai detti di questi mistici, considerati dai pii musulmani alla stessa stregua dei nostri santi. Hasan al-Basri, per citare uno che il Peirone tratta peggio, è una personalità molto indicativa, che da giovane visse un periodo estremamente difficile e violento: cioè quello che va dall'uccisione del califfo Uthmàn all'uccisione del califfo Ali. Il Nostro non accenna ad alcun avvenimento della travagliata vita, mistica e non, di Hasan; dice soltanto che è chiamato «il cantore costante del desiderio»; in realtà la dottrina ascetica di Hasan è piú complessa e si basa su ben altro, perché egli ha descritto il legame di vicendevole soddisfazione fra il devoto ed il Signore soddisfatto di lui.

Lo stesso destino dei mistici è riservato anche a pensatori e filosofi. Di Avicenna, tanto per fare un esempio, si dice estremamente poco, però non si tralascia di sottolineare che «Avicenna compose numerosi trattati, studiando e lavorando soprattutto di notte, aspetto alquanto curioso della sua personalità» (p. 54). Di tutti questi trattati non si dice nulla; invece è ritenuto un aspetto curioso e bizzarro del grande medico e filosofo il fatto che egli studiasse di notte!

Evito di analizzare quanto dice, o meglio, quanto non dice e avrebbe dovuto dire il Nostro su al-Ghazàli (una curiosità: perché l'Autore segna la lunga sulla *i* e non quella sulla *a*?) e vado oltre. L'ultima parte del libretto tratta l'Islàm da un punto di vista un po' socio-religioso, anche se si parla piú diffusamente di religione.

Viene detto che nella religione islamica i cinque pilastri della fede (*arkàn*), «in ordine di importanza decrescente», sono: la professione di fede, la preghiera, l'elemosina, il digiuno del mese di *ramadàn* e il pellegrinaggio alla Mecca. Non si capisce molto bene in che cosa consista questa «importanza decrescente», dato che il pio musulmano è tenuto a rispettare tutti e cinque gli obblighi senza distinzione alcuna. Della *salàt* si dice fra parentesi che è un termine «forse» aramaico; se l'Autore non è sicuro, perché metterlo? E che cosa importa al lettore profano che il termine *salàt* deriva dall'aramaico se non gli viene spiegato dettagliatamente e con cura in che cosa consiste la preghiera?

Forse ciò che piú aiuta a capire come si svolgono gli atti del culto islamico sono le illustrazioni, abbondanti e coloratissime; però oltre il carattere religioso si sarebbe dovuto prestare un po' di attenzione anche a quello politico, sociale, etico, morale. Una definizione in lingua araba dice: «l'Islàm è religione e mondo», proprio per indicare quanto sia difficile scindere la religione dagli altri aspetti della vita di un musulmano.

Il paragrafo *La vita sociale, etica e familiare dell'Islàm* tocca con fare superficiale vari aspetti della vita di un musulmano, aspetti che vanno dalla nascita alla morte, dalla pubertà alla possibilità di sposare piú donne (massimo 4), dal divorzio ai cibi proibiti, al tipo di saluto fra musulmani, al tipo di abbigliamento femminile, e cosí via.

Il parlare di questa quantità di riti, norme e divieti in poche pagine dà un carattere di raffazzonamento alla parte conclusiva del libro; e in questa magmatica confusione riesce difficile raccapezzarsi. Si dice tra l'altro che il fondamento della poligamia è del tutto casuale (p. 79), ed invece è un retaggio dell'antica società beduina: Maometto, limitando a quattro il numero delle mogli, non ha fatto altro che mettere un freno alla dilagante poligamia del periodo preislamico.

Il volume si conclude con una tabella cronologica, un breve glossario ed una nota bibliografica eccessivamente scarna. Per quanto riguarda il glossario (inutile per un lavoro cosí breve), sono veramente pochi i termini definiti con precisione. Cito solo un caso che mi pare scandaloso: la definizione di *imàm* a p. 91 è un guazzabuglio fra teologia sunnita e shiita; cosa significa *imàm*, che ruolo ha nella preghiera o nella politica — se ci si riferisce all'Islàm *shiita* — insomma, chi è l'*imàm*, non si riesce a capire.

Ultima di questa serie di perle, la definizione di *Allàh* a p. 89 è ben farcita di pseudo-erudizione: si parla di «radice semitica coniugata», invece i «Nomi belli» di Dio, sui quali ci sarebbe tanto da dire, sono esauriti in appena due righe. «E Dio possiede i nomi piú belli, invocatelo dunque con quei nomi, e abbandonate coloro

che quei nomi usano perversamente: saranno ricompensati per quel ch'essi fanno» (Cor. VII, 180). Al-Bukhari ci tramanda questo *hadith*: «Dio ha 99 nomi ovvero cento meno uno: chi li imprimerà nella memoria entrerà in Paradiso». Il problema dei nomi di Dio è stato molto dibattuto nel Medioevo, infatti, anche il celebre Abu Hamid al-Ghazali scrisse un trattato in proposito.

Per quanto riguarda la lacunosa nota bibliografica, nonostante la vastità di una bibliografia sull'Islam che richiederebbe pagine e pagine, sarebbe bastato aggiungere almeno un'altra decina di volumi per darvi maggiore respiro.

Un esempio: fra le traduzioni del Corano in italiano si citano quelle di Luigi Bonelli e Alessandro Bausani, non manca quella dello stesso Autore, ma si trascura di ricordare quella pur sempre valida di Martino Mario Moreno, pubblicata a Torino nel 1968.

LIA BIVONA

Fabrizio D. RASCHELLA, *The so-called Second Grammatical Treatise. Edition, Translation, and Commentary*. Firenze, Le Monnier, 1982, X, 166 p., ill. (Filologia Germanica, Testi e Studi, II). ISBN 88-00-66002-9.

Il testo del cosiddetto «secondo trattato grammaticale» a differenza di quello del «primo trattato grammaticale» che si conserva in un solo manoscritto, il Codex Wormianus, ci è pervenuto in due differenti versioni, di cui una si trova nello stesso Codex Wormianus, dove segue immediatamente il testo del «primo trattato», e l'altra nel manoscritto noto col nome di Codex Upsaliensis. Il «secondo trattato» insieme con altri tre testi chiamati primo, terzo e quarto trattato grammaticale, fu inserito, probabilmente verso la metà del XIV secolo, nel Codex Wormianus, uno dei mss. più importanti per la filologia norrena in quanto contiene, fra l'altro, il testo dell'*Edda* di Snorri.

Nel codice i quattro trattati grammaticali furono inseriti nel corpo dell'*Edda*, e conseguentemente, per lungo tempo, si ritenne che facessero parte, quale appendice, di questo testo su cui si polarizzò interamente l'attenzione degli studiosi e degli editori, i quali trascurarono del tutto i trattati grammaticali relegandoli in secondo piano. Ciò determinò ovviamente un notevole ritardo nella pubblicazione di studi specifici sui trattati; infatti la prima edizione autonoma del primo e del secondo trattato apparve soltanto nel 1886 e quella del terzo e del quarto due anni prima, nel 1884.